

IL CINEMA DI DALTON TRUMBO

Un «rosso» a Hollywood

Scrittore, sceneggiatore, regista, è fra gli esponenti più illustri di una generazione di intellettuali che hanno ereditato e rinvendito le tradizioni liberali americane nell'approccio al marxismo e al movimento operaio - Le persecuzioni maccartiste

E' comparso nelle librerie, sotto il titolo di «E. Johnny prese il fucile», un romanzo di Dalton Trumbo che l'editore Bompiani pubblicò nel 1949. Allora, il libro era stato intitolato «L'hai avuto il tuo fucile, Joe!» e ad esso attinsero emozioni e sentimenti antimilitaristi i lettori che ormai hanno oltrepassato la quarantina. Salvo che per i più informati, il nome di Trumbo era poco o nulla noto, e tuttavia il volume esaurì presto la prima edizione: successivamente, se ne smarrirono le tracce, e soltanto agli assidui spulciatori di bancarelle capiti di rintracciare qualche esemplare. Affinché tornasse alla luce ribattezzato da una traduzione fedele al titolo originario (Johnny got his gun), è ricorso che l'autore, più che sessantacinquenne, traspone su pellicola il suo romanzo ed esordisce in veste di regista.

Al centro del romanzo è un personaggio simbolico e realistico, Johnny, che nella prima guerra mondiale è stato martoriato da una grandine di ferite. «La storia di Johnny», precisa Trumbo, non l'ho inventata. Era il 1932 quando lessi di un graduato inglese morto in quelle condizioni. Un mostro, tenuto per quindici anni in un bagno di vasellina e ufficialmente dato per disperso. Una faccenda che mi sconvolse, mi ispirò il libro e acui il mio astio viscerale per la guerra». Muto, sordo, privo di braccia e di gambe, il volto coperto da bende, il cor-

son Kanin e Kitty Foyle di Sam Wood recitano la sua firma e lo promuovono al rango degli scenaristi più prestigiosi e richiesti. Sono questi gli anni del New Deal rooseveltiano a Hollywood: spirano un'aria nuova. Si producono film di critica sociale e i cineasti, alla pari di altre categorie lavoratrici, si organizzano sindacalmente. Trumbo, che è un comunista, è tra i principali promotori della leva sindacale: insieme con Dashiell Hammett, le scrittrici Dorothy Parker e Lilian Hellman, gli sceneggiatori Dudley Nichols e Charles Brackett getta le basi della «Screen Playwrights» e di un gruppo cinematografico antifascista osteggiato dai produttori, che temono per i loro commerci con la Germania di Hitler e preferiscono bandire dai film qualsiasi riferimento al fascismo.

Durante la guerra, la fama di Trumbo è cresciuta e la sua filmografia si è arricchita di testi per i film cui ha arreso il successo: «Eravamo tanto felici di Dmytryk (una delle rare occasioni in cui il cinema americano hollywoodiano si è interessato agli operai. Vi si narra di una coppia separata dai turni lavorativi ma combaciati); «Joe il pilota di Victor Fleming (profilo di un aviatore deceduto in una operazione di Mervin Le Roy (sul famoso bombardamento americano di Tokio); «Jealousy di Gustav Machaty, il sole spuntato domani di Roy Rowland.

Intanto, però, in America c'è stato un netto cambio della guardia e di regista. Scomparso Roosevelt, nominato Truman presidente, i cannoni taccono in Europa e nel Pacifico, ma imperveria la guerra, fredda. L'anticomunismo e la paranoia maccartista invadono anche gli ambienti cinematografici. Ha inizio la caccia alle streghe. Registi e sceneggiatori, che avevano esaltato l'alleanza sovietico-americana e gli ideali antifascisti, sono sospettati di militare in una sorta di tenebrosa quinta colonna ideologica. Un senatore, Parnell Thomas, che più tardi sarà denunciato e condannato per appropriazione indebita, ha il compito di ripulire Hollywood dagli «elementi infidi».

Le più importanti società produttrici sono disposte a collaborare con l'inquisitore e ad ogni angolo spuntano i delatori. John Wayne, Robert Taylor, Adolph Menjou, Gary Cooper, Ronald Reagan, la madre di Ginger Rogers, E.G. Robinson, Frank Tuttle, Leo McCarey, Sam Wood additano i cineasti che, a loro avviso, propaganderebbero ideologie pericolose e si sarebbero infiltrati nella capitale del cinema. Ce-

trariare il Dipartimento di Stato. Chi resta in patria conosce i disagi delle discriminazioni. Attorno ai proscritti si apre il vuoto: gli amici si allontanano per paura di frequentare persone che sono state messe alla gogna. John Garfield muore in circostanze misteriose: era stato preso di mira dalle associazioni fasciste americane. Sam O'Nit, per sbarcare il lunario, fa il guardiano notturno in un cantiere; Herbert Biberman, che ha diretto «Il sale della terra» con il concorso di un centinaio di minatori e ha visto interdire la proiezione del film nelle sale pubbliche, si dedica all'edilizia; Michael Wilson è licenziato dalla «Fox»; Dassin, giunto a Parigi per girare «Rififi», confessa di sentirsi insicuro: la lunga inattività forzata gli ha tolto la confidenza con la macchina da presa.

Nel Messico, Trumbo continua a pensare al cinema e licenzia sceneggiature che a Hollywood arrivano con pseudonimi. Una di queste, ideata per la più grande corrida di Irving Rapper, ottiene l'Oscar nel 1956. Impositori del sottobosco cinematografico tentano di rivendicarne la paternità, ma sarà lo stesso Trumbo a smascherarli. E' lo scandalo, la beffa che più brucia ai maccartisti. Stanno ormai per aver termine isolamento, umiliazioni e sacrifici.

Nel 1960 Kirk Douglas, che ha in animo di produrre «Spartacus», si appella a Trumbo. La sceneggiatura del film sarà firmata Sam Jackson. Accade, però, che Charles Laughton e Peter Ustinov, incapaci di conservare il segreto, rivelino la verità ai giornalisti. Appena ultimate le riprese di «Spartacus», è la volta di «Exodus». Otto Preminger, che possiede il beneplacito della pubblicità, scrittura Trumbo e annuncia alla stampa la sua decisione. E' la fine del «black listing». D'ora innanzi, Trumbo non dovrà più nascondersi e mimetizzarsi.

Nel '60, Trumbo è a New York, a un'aula di un partito con un comizio indetto dal sindacato degli insegnanti. Dinanzi all'auditorio svolge un discorso, in cui è racchiusa la sua professione di marxista che nel socialismo prospetta il conseguimento di una più ampia libertà e creatività. Trumbo dichiara: «Il diritto di esprimere le idee, idee buone, idee false, cattive idee, idee folli e impossibili, è il diritto più prezioso che un individuo possa avere. E' interessante e che, difendendo questo diritto per sé stessi si deve garantirlo inalterabilmente ai propri avversari, altrimenti non si ha libertà per nessuno». Nella sua facile assiomatizzata, c'è in questa affermazione tutta la fiducia che Trumbo ripone nel metodo del confronto e nella dialettica delle posizioni.

E' con questo spirito che Trumbo si accinge a rompere i ponti con i mercanti di Hollywood e realizza «E. Johnny prese il fucile». In un primo momento, è a Buñuel che egli chiede di dirigere il film. Buñuel è entusiasta del progetto, ma il produttore messicano Gustavo Alatriste si ritira dalla combinazione. Trumbo conta unicamente sulle sue forze e racimola 75.000 dollari per esaudire il suo desiderio. Il film, allestito in assoluta indipendenza dall'industria hollywoodiana, a Cannes avrà i consensi della critica: la giuria del festival gli conferisce un premio speciale, la federazione internazionale dei critici e dei giornalisti cinematografici gli tributa il suo riconoscimento, Fritz Lang, Jean Renoir, Buñuel lo commentano con lodi sperperate. E tuttavia «E. Johnny prese il fucile», in Italia, attende ancora di avere una distribuzione. Il romanzo di Trumbo figura nuovamente nelle librerie, i giovani lo scopriranno, ma il film rimane nel cassetto.

Mino Argentieri

La tragedia dei subnormali: una vergogna della società italiana

I bambini da recuperare

Un'innovazione profonda, che si può imporre soltanto con le lotte, in un sistema dove ancora vige la segregazione per chi nasce «diverso» - I meriti e i limiti dell'associazionismo - Perché la famiglia deve trovare appoggio nella comunità: da sola non basta - Una politica di vera assistenza, da affidare a Comuni e Regioni con poteri di decisione



Una bambina in un moderno centro di rieducazione in Francia

Provate d'estate a presentarsi negli alberghi o nelle pensioni con un bambino spastico, o idrocefalo bisognoso come altri, e più degli altri semmai, di cura, di sole, di affetto, di un ambiente di vita. La scorsa estate è infuriata in Versilia un'aspra polemica intorno al fatto che il Centro Spastici di Pistoia aveva preso in affitto un albergo di Fiumetto perché i bimbi e gli adulti spastici e le loro famiglie potessero trascorrere le vacanze. Non si accettava nemmeno che «stessero per conto loro»; inquinavano le spiagge, rovinavano il turismo. Questo dicevano soprattutto gli albergatori. «La gente, i villeggianti, invece», scriveva in una lettera ad un quotidiano Bruno Mascherini dell'Associazione fiorentina «fanno a gara per stare vicini a questi bambini e non solo per pietà e compassione, ma perché coscienti, parlando con loro, con le loro famiglie, hanno riconosciuto i loro diritti civili e umani, tra l'altro stabiliti dalla Costituzione (art. 3: tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali di fronte alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali)». D'altro canto se la carica di Fiumetto può considerarsi una vittoria dell'AIAS (Associazione Spastici) esso segna anche i limiti invalicabili di certe iniziative. «Io sono stata sempre contraria alla compressione di gruppi di invalidi», scrive su un altro quotidiano una ragazza appunto invalida, «quando questa non sia necessaria per ragioni di cure ospedaliere, perché ritengo che danneggi la loro integrazione sociale... Niente mi fa soffrire quanto la presenza di un altro invalido perché solo allora mi ricordo della mia condizione... come se alla mia si aggiungesse l'invalidità di tutti gli altri».

Il banco di prova

«Integrazione sociale»: su questa espressione è necessaria chiarezza. Essa giustamente viene intesa quasi sempre in senso negativo: integrazione cioè al «sistema». Ma per il problema dei subnormali, proprio perché il «sistema» non prevede la loro integrazione, ma la loro esclusione, lo stesso concetto assume un significato di innovazione profonda, di lotta. In tutti i paesi dove il problema si è presentato e si presenta con forza, la carica sociale che l'esigenza di inserimento dei subnormali in sé contiene, è diventato l'obiettivo della cosiddetta controparte. I sindacati, chiamiamoli così, che hanno operato in questo settore in America, hanno avuto un successo e un appoggio perché si sono ingegnati a trovare soluzioni originali al sistema. Fino al punto che «Assumere i minorati» è stato lo slogan di una famosa campagna — è un affare! — e le associazioni di categoria hanno, ad esempio, riempito di sordi i laboratori di sperimentazione dei jet, o adoperato i ciechi nella catalogazione dei profumi. E' chiaro che non è questo il punto, se per integrazione si intende una operazione civile a largo raggio, che non utilizzi il subnormale in quanto tale.

La contrapposizione tra bambino handicappato in famiglia e bambino handicappato ricoverato deve essere superata «nell'ambito di un ambiente naturale, e l'integrazione deve essere ottenuta, permettendo che entrambi vengano ad usufruire nel quartiere e comunque nella comunità dalla quale immediatamente provengono dalle strutture assistenziali, mediche, riabilitative, educative, attraverso adeguati mezzi di trasporto che impediscano l'istituzionalizzazione totale sia in famiglia che nel luogo di ricovero» (da una relazione del prof. Michele Zappella al convegno nazionale sui diritti del bambino organizzato dal PCI a Roma).

Scaturisce così naturalmente l'esigenza che la iniziativa parta dalle Regioni e dai Comuni e che i poteri siano i più ampi possibile nel senso che siano poteri di decisione, non solo di esecuzione dei mandati governativi. «Sarebbe assurdo» — nota il professor Benedetti del centro di neuropsichiatria infantile romano — «ricreare al livello regionale tanti piccoli ministeri della Sanità, così come sarebbe irragionevole voler imporre un sistema di tendenza a tutte le regioni, le esperienze pilota che sono pos-

sibili oggi con una coraggiosa politica in Emilia o in Toscana. E mi spiego. Lottiamo contro la segregazione dell'infanzia, ma non possiamo innanzi tutto «obiettivamente» immedesimare a regioni ad esempio con forte percentuale di emigrazione, l'abolizione tout court di certi centri di ricovero. E' proprio la commistione esatta che solo al livello regionale e comunale può essere fatta delle esigenze sociali specifiche che suggerisce la linea migliore da scegliere». E' stato possibile alla provincia di Arezzo l'istituzione di nuove forme di assistenza, centrate sul concetto di ricovero aperto, di partecipazione della città, e di tutte le forze politiche e culturali e organizzate alle esperienze di recupero dei subnormali.

A Parma, l'iniziativa della provincia ha permesso l'inserimento di ragazzi «fragili» nei laboratori dell'AMPS dove essi — e sono stati finora duecento, strappati agli istituti, alle scuole speciali, lavorano a fianco degli operai — in tuta e berretto, con tanto di libretto assicurativo, e di salario. E gli operai sono i loro maestri, i loro medici, i loro compagni di vita finalmente normale. Cose che non sarebbero possibili, poniamo, a Palermo dove un operato «normale» rischia ogni giorno la vita nei cantieri.

Nella vita sociale

Nessuno insomma si sogna di dire che oggi, in Italia, il solo «porre» il problema della integrazione del disadattato nel mondo della scuola o del lavoro, sforni immediatamente una soluzione. E' una ipotesi di studio di spina della esclusione, a fianco della verifica: «che deve essere: quindi direttamente controllata, democraticamente gestita, con la partecipazione più ampia dei cittadini e seguita da tecnici al più alto livello. Rifiutare ogni teoria preconcetta, prima fra tutte quella della esclusione, della segregazione, del razzismo, diciamo chiaramente, significa anche rifiutare ogni soluzione preordinata e prestabilita dall'alto. In questo senso (notava giustamente Michele Zappella) la lotta per il recupero dei subnormali non è analoga con la lotta contro l'autoritarismo, e fare una politica per gli handicappati è possibile: lo rifiutando una politica settoriale perché, se si considerano i problemi di questi bambini, si vede che essi possono essere risolti soltanto attraverso la partecipazione di tutti che investono i problemi della scuola, del sistema sanitario, assistenziale, delle strutture urbane e del lavoro. Perché in definitiva, senza tema di esagerare, si deve ammettere che il problema dei subnormali è una costante con la quale si sono confrontati diversi tipi di società in diverse epoche storiche. Oggi però la moderna organizzazione industriale non pare la sciar scampo, se è vero che la possibilità di espressione di un individuo è commisurata alla sua capacità di produrre plusvalore. Non è difficile, senz'altro, il concetto del fatto che il problema dei subnormali diventa specchio di una civiltà: quando si va a scuola, la prima «terapia» che ci resta ben fissa in mente e che a Sparta, e del resto presso molte altre popolazioni, i neonati menzati e handicappati venivano eliminati. A meno che — ma questo a scuola ce lo spiegano meno — non fossero figli d'alto lignaggio, che allora erano detti «locati dal Dio» e potevano far carriera come (che so?) viro-nari utili a sfornar va'c'ni. Cassandra ha tutte le caratteristiche di una fanciulla affetta da forti crisi depressive, accompagnate da disturbi psico-motori. Anche allora, perciò, la discriminazione in base al censo, faceva eccezioni e miracoli. Per venire a tempi molto più moderni tutti sanno che nelle camere a gas dei nazisti, insieme con gli ebrei, con i comunisti, con gli zingari e con gli avversari del regime, sono entrati a schiere i subnormali. Ma mentre tutti sono d'accordo nel condannare senza riserve queste «soluzioni finali», molti non accorgono poi di ipotizzare o di applicare altre soluzioni che se pure respingono senz'altro l'ultimo efferato atto di crudeltà, condannano comunque ad una semi-vita, ad un apartheid che con la morte civile ha molto in comune.

Elisabetta Bonucci

In una grande mostra a Budapest le opere di mezzo secolo

I paesaggi di Jozsef Egri

Oltre duecento tele dipinte dal 1901 al 1948 - Un'occasione culturale importante - Il travaglio dell'artista comunista nel periodo della «svolta dogmatica»

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST. Febbraio. Una grande mostra del pittore Jozsef Egri è in corso alla Galleria nazionale di Budapest. Sono esposte oltre 200 tele dipinte nel corso di mezzo secolo, dal 1901 al 1948. Jozsef Egri fu uno degli artisti «proibiti» dell'epoca che in Ungheria chiamano della «svolta dogmatica». Gli ungheresi che hanno vent'anni non avevano mai visto un suo quadro e forse non conoscevano neppure il suo nome. L'ultima occasione per esporre le sue opere in pubblico, l'isolamento era finalmente terminato per tutti e, per Jozsef Egri ci fu un particolare riconoscimento: fu il primo, nel '48, ad essere insignito del premio Kossuth, il massimo premio ungherese.

Ma il suo travaglio non era ancora finito. Nel 1950, con la «svolta dogmatica», i suoi quadri furono esclusi dalle gallerie. Si affermava infatti una linea culturale ufficiale, quella del «realismo socialista», che escludeva opere esultanti dai suoi schemi e che generò equivoci dai quali egli ci si va riscattando.

Egri morì nel '51. Un anno dopo, nel '52, fu organizzata nella capitale ungherese, sfuggendo ai rigidi controlli burocratici, una mostra dei suoi quadri. Il fatto creò

«grande scandalo» negli ambienti ufficiali: la mostra fu chiusa.

In questi venti anni non si era più parlato di Guido Bimbi

Il premio «Cortina Ulisse» per il 1972

Il XVIII Premio europeo Cortina Ulisse di un milione di lire, creato nel 1952, è stato assegnato quest'anno a un'opera che illustra o esemplifica i metodi e le tendenze attuali della critica letteraria. Fanno parte della commissione giudicatrice un rappresentante dell'Accademia Nazionale dei Lincei, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dell'UNESCO e il direttore della rivista «Ulisse», promotrice del Premio stesso. Le opere, pubblicate negli ultimi cinque anni, dovranno essere inviate in cinque copie, entro il 31 maggio prossimo, alla Sezione Premio europeo Cortina Ulisse, via Po n. 11 - 00198 Roma. Sono esclusi gli atti, le memorie o relazioni accademiche, le opere dichiaratamente scolastiche e quelle monografiche su singoli autori.

La scomparsa dello storico Nino Cortese

In tarda età è scomparso a Napoli il professor Nino Cortese, che per un trentennio ha tenuto il corso di storia del Risorgimento all'Università di Napoli (succedendo a Michelangelo Schipa) dopo aver insegnato nell'Istituto universitario orientale, e negli atenei di Messina, Palermo e Pavia. La figura di questo studioso, di ispirazione e sentimenti democristiani ed integralisti, fu un punto di riferimento nel dopoguerra non solo per i giovani universitari ma anche, al di fuori dell'ateneo, per quanti svolgevano una dura battaglia in difesa della cultura e del progresso. Nino Cortese fu l'animatore autorevole del gruppo di studio Gramsci, e sotto la sua guida e con la sua partecipazione l'aula universitaria intitolata a Francesco De Sanctis diventò la sede di una importante serie di conferenze e dibattiti, il centro di una nuova apertura culturale. Il nome di Nino Cortese, oltre che un importante testo universitario, è legato alla prima edizione completa delle opere di Francesco De Sanctis, di cui fu un appassionato studioso e critico attento. Segui poi la pubblicazione di due volumi, degli «scritti politici» del letterato, uomo di lingua: nel corso della sua lunga vita di studioso Nino Cortese si è occupato in modo approfondito soprattutto della storia e della cultura napoletana del Seicento e del Settecento, del periodo napoleonico e del Risorgimento italiano.



John Wayne tra i delatori

po inanimato e cospirato di piaghe. Johnny è un rottame umano che giace in un letto di ospedale e ha due sole facoltà: respirare e pensare. I ricordi gli si affollano alla mente, mentre i medici tentano di riattribuirgli la vita. Johnny è un reo dei vivi. E Johnny ripercorre il suo cammino e il calvario al fronte, le parentesi di tenerezza e la notte del dolore, ma a sostenerlo non sono i rimedi della medicina e della chirurgia bensì una violenta rabbia nutrita dalla coscienza degli inganni patiti. Le fanfare, gli slogan patriottardi non lo imbrogliranno più: quando i padroni degli uomini gli chiederanno di marciare e avranno progettato altre guerre di rapina, Johnny riprenderà il fucile e punterà contro i nemici della pace e della giustizia sociale.

In uno stile espressionistico, infranto da squarci lirici e da un monologare fremente, «E. Johnny prese il fucile» dà la misura di una generazione di intellettuali che ereditano e rinvendono le tradizioni liberali americane nell'approccio al marxismo, al movimento operaio e alle sue lotte.

Al di là delle fatiche cinematografiche, ancor più eloquente è il curriculum di Trumbo. Fu di uno sceriffo, Trumbo, di una giovinezza tranquilla e abbastanza normale: segue gli studi universitari, ma alla morte del padre li sospende per contribuire al mantenimento della madre e delle sorelle. Pratica i più disparati mestieri: è cameriere in un ristorante, lava le automobili in una autorimessa, scarica sacchi di farina in un gran de panificio e nei ritagli di tempo abbozza novelle. Nel '34, una rivista, «Vanity Fair», gli accetta un racconto. In seguito sarà assunto da uno strano periodico, «The Hollywood Spectator», (uno degli editori è il commediografo e scrittore Robert Sherwood), che elogia i film del «muto» e sferza le pellicole sonore. Un altro passo è Trumbo ottiene un posto presso la «Warner Bros»: gli compete leggere sceneggiati e copioni e segnalare romanzi e commedie adattabili.

Infine gli sopraggiunge l'offerta più allettante: Trumbo è chiamato a sceneggiare. Siamo nel '36 e nel '38 Trumbo comincia ad avere qualche soddisfazione. A man to remember di Gar-



Kirk Douglas «Spartacus»

dono alla delazione anche alcuni ex esponenti della sinistra: Elia Kazan, Edward Dmytryk, Clifford Odets, Budd Schulberg, Howard Fast. Altri ancora, invece, si attengono a un comportamento rispettabile e coerente con i loro trascorsi: Brecht, che sembra aver appreso la lezione del buon soldato Schweyk, elude, riddicolizza e ritorce le domande che il tribunale gli rivolge. Trumbo, John Lawton, Ring Lardner junior, Aivah Besse, Albert Maltz, Adrian Scott, Lester Cole, Samuel Ornitz si richiamano alla Costituzione americana, e si rifiutano di testimoniare: saranno inseriti nelle liste nere, perderanno il lavoro, alcuni finiranno in galera.

Trumbo e Lawson scontano un anno di segregazione in un campo di lavoro con i loro compagni, all'esilio. Losey, Ben Barzman, John Barry, Jules Dassin, Carl Foreman si rifugiano in Francia e in Inghilterra; Maltz, Lawson e Trumbo emigrano nel Messico. L'America volta le spalle anche a Chaplin. Il Hollywood si priva alcune fra le sue più brillanti intelligenze pur di non con-